

Chi incontra Gesù, incontra il mistero d'Israele (Parrocchia di Gesù in Nazaret)

(Nazareno Pandozi)

Vorrei fare memoria con voi, venerabili presbiteri, sorelle e fratelli carissimi, in questa celebrazione, di un incontro, che riletto oggi alla luce di quanto stiamo vivendo, nel clima di una recuperata fraternità con il popolo ebraico, mi appare carico di profezia e denso di mistero.

Era la mattina del 13 giugno del 1960, l'anziano professor Jules Isaac, l'autore del libro "*Gesù e Israele*", la cui famiglia era stata barbaramente sterminata nella Shoà, faceva il suo ingresso in Vaticano, per essere ricevuto in udienza da papa Giovanni XXIII. Jules Isaac portava con sé il dolore profondo dei secoli, il dramma sconfinato provocato dall'incomprensione e dall'odio, si percepiva in lui l'icona del salmista che sale a Gerusalemme con un canto di lamento:

Dalla giovinezza, molto mi hanno perseguitato,

- lo dica Israele -

dalla giovinezza molto mi hanno perseguitato,

ma non hanno prevalso.

Sul mio dorso hanno arato gli aratori,

hanno fatto lunghi solchi (Salmo 129, 1-3).

Jules Isaac era portatore di un messaggio, esortava "*i veri cristiani ed anche i veri israeliti*" a uno "sforzo di rinnovamento, di purificazione... a un severo esame di coscienza" contro il "*mito del deicidio*" che aveva generato il "*mito del castigo e della maledizione*", contro il secolare "*enseignement du mepris*", l'insegnamento del disprezzo da parte cristiana, che aveva provocato il martirio ebraico.

L'anziano pontefice, rompendo ogni formale protocollo, faceva rivivere la commozione dell'incontro e della riconciliazione tra Giuseppe e i suoi fratelli in Egitto:

"Io sono Giuseppe, io sono Giuseppe, il vostro fratello (Anochì Yoseph 'achivem) ... Allora egli si gettò al collo di Beniamino e pianse. Anche Beniamino piangeva stretto al suo collo. Poi baciò tutti i fratelli e pianse stringendoli a sé. Dopo, i suoi fratelli si misero a conversare con lui" (Gen. 45, 4 - 14).

L'11 ottobre del 1962 Giovanni XXIII inaugurava solennemente nella basilica di san Pietro a Roma il Concilio Ecumenico Vaticano II, si capì immediatamente che quell'evento sarebbe stato foriero di una nuova primavera della chiesa e non solo della chiesa. Gli occhi di tutto il mondo erano puntati su quell'assemblea di uomini che portavano ancora il peso dell'immane catastrofe della guerra, ed erano segnati ancora da profonde ferite e da stigmate sanguinanti. Questi vescovi, specialmente quelli della vecchia Europa, avevano vissuto nella loro carne il dramma dello sterminio, la tragedia di Auschwitz, la cifra del male assoluto.

Quell'assemblea rappresentava la speranza della chiesa e del mondo, si sarebbe fatta carico delle attese e delle speranze di tutti gli uomini e le donne di buona volontà, quelle attese e quelle speranze non sarebbero cadute nel vuoto. Basta un semplice frammento, l'incipit della *Gaudium et spes*:

“Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore”.

Parole nuove per un Concilio, parole che rivelano la svolta epocale della chiesa, parole che sembrano risalire da una profonda meditazione, dal silenzio di uomini che hanno saputo ascoltare la voce del dolore e dello Spirito che parla alle chiese, come dice Giovanni nell'Apocalisse.

Il 28 ottobre del 1965 i Padri del Concilio approvavano la *“Dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane”*, nota come *Nostra Aetate*. Il capitolo quarto è interamente dedicato all'ebraismo. E' il primo documento di un concilio che può essere definito *“pro Judaeis”*, a favore degli ebrei, con esso si chiude definitivamente la stagione millenaria *“contra Judaeos”*, è la spia di un mutamento radicale ed epocale. Sembra di percepire l'ammonimento di Dietrich Bonhoeffer, il quale, mentre infuriava l'odio antisemita nel cuore dell'Europa cristiana, dal pulpito della sua chiesa predicava: *“I cristiani non possono cantare il gregoriano se non gridano per gli ebrei, pro Judaeis”*, appunto.

“Scrutando il mistero della Chiesa, il Sacro Concilio ricorda il vincolo con cui il popolo del Nuovo Testamento è spiritualmente legato con la stirpe di Abramo. La Chiesa di Cristo infatti riconosce che gli inizi della sua fede e della sua elezione si trovano già, secondo il mistero divino della salvezza, nei Patriarchi, Mosè e i Profeti”.

Possiamo constatare la prospettiva radicalmente nuova non solo a livello linguistico e a livello di stile, ma la novità è a soprattutto a livello teologico, a livello di storia della salvezza, a livello rivelativo. I Padri del Concilio non guardano all'ebraismo dall'esterno, come ad una realtà estranea,

ma dall'interno della Chiesa stessa, scrutando il mistero della Chiesa, il mistero di Cristo, il mistero della salvezza.

La Chiesa viene percepita nel piano della salvezza, la cui realtà germina nel mistero di Israele, a cui essa è legata da vincoli indissolubili che non possono essere recisi, perché unico è il mistero di Dio.

“La chiesa afferma che tutti i fedeli di Cristo, figli di Abramo secondo la fede, sono inclusi nella vocazione di questo patriarca e che la salvezza della chiesa è misteriosamente prefigurata nell'esodo del popolo eletto dalla terra di schiavitù. Per questo la chiesa non può dimenticare che ha ricevuto la rivelazione dell'Antico Testamento per mezzo di quel popolo con cui Dio, nella sua ineffabile misericordia, si è degnato di stringere l'Antica Alleanza, e che si nutre dalla radice dell'ulivo buono su cui sono innestati i rami dell'ulivo selvatico che sono i Gentili.

La chiesa crede, infatti, che Cristo, la nostra pace, ha riconciliato gli Ebrei e i Gentili per mezzo della sua croce e dei due ha fatto una sola cosa in se stesso.

Inoltre la chiesa ha sempre davanti agli occhi le parole dell'apostolo Paolo riguardo agli uomini della sua stirpe: “dei quali è l'adozione a figli e la gloria e i patti di alleanza e la legge e il culto e le promesse, ai quali appartengono i Padri e dai quali è Cristo secondo la carne, figlio di Maria vergine.

Secondo l'apostolo, gli Ebrei, in grazia dei Padri, rimangono ancora carissimi a Dio, i cui doni e la cui vocazione sono senza pentimento. Con i Profeti e con lo stesso apostolo la chiesa attende il giorno che solo Dio conosce in cui tutti i popoli acclameranno il Signore con una sola voce e “lo serviranno appoggiandosi spalla a spalla”. Il Concilio cita le parole del profeta Sofonia.

Essendo perciò tanto grande il patrimonio spirituale comune a cristiani e ad ebrei, questo Sacro Concilio vuole promuovere e raccomandare tra loro la mutua conoscenza e stima, che si ottengono soprattutto dagli studi biblici e teologici e da un fraterno dialogo”.

Inoltre la dichiarazione mette fine all'accusa di deicidio, che tanto sangue aveva fatto spargere, mette fine all'accusa della maledizione che gravava su questo popolo nella mitologia cristiana, e condanna ogni forma di antisemitismo.

Questo breve capitolo quattro della Dichiarazione Nostra Aetate diventava lo spartiacque tra il passato bimillenario, caratterizzato dalla polemica e dall'insegnamento del disprezzo e un futuro carico di attese, che ha portato al clima di stima reciproca, condizione di riscoperta fraterna e di dialogo.

Come sottolinea la pagina di Genesi che abbiamo letta a proposito di Giuseppe e dei suoi fratelli:

“Dopo, i suoi fratelli si misero a conversare con lui”. Incomincia così l’era del dialogo.

Se noi questa sera siamo qui a parlare di Gesù nel cuore del mistero di Israele, lo dobbiamo al cambiamento di prospettiva operato dal Concilio Ecumenico Vaticano II. Il nostro stare qui è un frutto maturo di quel seme gettato, che ha prodotto un albero carico di frutti, che sta a noi raccogliere e offrire a noi stessi e agli altri come nutrimento spirituale.

Cominciava una nuova stagione, una nuova primavera dopo un lungo gelo di millenni. La chiesa e la sinagoga cominciavano a dialogare, a guardarsi con fiducia e stima. Da parte della chiesa si cominciava a studiare e a riflettere con serenità sulle proprie radici ebraiche, era la riscoperta delle radici sante, di cui parla l’apostolo Paolo nei capitoli 9-11 della lettera ai Romani.

Da parte ebraica si cominciava a riscoprire la figura di Gesù di Nazaret, il maestro germinato dal grembo di Israele.

Scrivono il cardinal Martini: *“La Chiesa, ciascuno di noi, le nostre comunità non possono capirsi se non in relazione alle radici sante della nostra fede e quindi al significato del popolo ebraico nella storia, alla sua missione e alla sua chiamata permanente”*.

Il 13 aprile del 1986 Giovanni Paolo II compiva un gesto che rompeva l’ultimo tabù, mandava in frantumi l’ultimo brandello di muro di separazione fra ebrei e cristiani: i gesti rimangono nella storia come pietre miliari e contano più di mille discorsi. Il pontefice entrava nella sinagoga di Roma, dove veniva accolto fraternamente dal rabbino Elio Toaff.

Ho ancora nella memoria l’abbraccio tra i due capi religiosi e lo conservo come il memoriale dei rapporti fra la chiesa e Israele. Chi era presente come il sottoscritto, ebbe l’impressione che *Rabbi Yehoshua* (Gesù) di Nazaret, nella persona del pontefice, faceva finalmente ritorno a casa, accolto con gioia, come autentico figlio d’ Israele, dai suoi fratelli in festa. Si rinnovava l’evento accaduto nella sinagoga di Nazaret, come ci viene narrato dal vangelo di Luca, che abbiamo proclamato domenica scorsa.

“Gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi sopra di lui” (Lc. 4, 20).

Credo che in quel momento ogni fedele ebreo abbia recitato in cuor suo la *Berachà* (Benedizione) che si è soliti recitare quando si incontra un amico che non si vede da molto tempo e si prova un piacere sincero nell’incontro, altrimenti non la si può recitare. Questa benedizione suona pressappoco così:

“Benedetto Tu, o Signore Dio nostro, re del mondo che ci hai fatto vivere, ci hai mantenuto e ci hai fatto giungere a questo tempo”. Al tempo dell’incontro e della riconciliazione.

Questo tempo,, il tempo della grazia, il *Kairòs*, il tempo visitato dallo Spirito santo, il tempo della riscoperta e dell’incontro, il tempo dell’abbraccio, come direbbe il libro del Qohelet, dopo il tempo della separazione.

In quell’incontro il pontefice proclamò con forza e audacia: *“La religione ebraica non ci è estrinseca, ma in un certo modo, è intrinseca alla nostra religione. Abbiamo quindi verso di essa dei rapporti che non abbiamo con nessun’altra religione. Siete i nostri fratelli prediletti e, in un certo modo, si potrebbe dire i nostri fratelli maggiori”*.

E sottolineava con forza le parole dell’apostolo Paolo, citate dalla Dichiarazione *Nostra Aetate*: *“Gli Ebrei rimangono carissimi a Dio che li ha chiamati con una vocazione irrevocabile”*.

Lo stesso pontefice già nel discorso che aveva tenuto alla comunità ebraica di Magonza il 17 novembre del 1980 aveva dichiarato con parole chiare e nette: *“Gesù è ebreo e lo è per sempre... l’eredità spirituale di Israele per la chiesa è un’eredità viva, che da noi cristiani cattolici va intesa e conservata nella sua profondità e ricchezza... Chi incontra Gesù Cristo, incontra l’ebraismo”* che io amo tradurre con la seguente espressione: *“ Chi incontra Gesù Cristo incontra il mistero di Israele”*.

Aveva intuito bene Karl Barth negli anni Trenta quando affermava: *“In definitiva, un solo problema è davvero grande nel campo dell’ecumenismo cristiano: il rapporto con Israele. Il cristianesimo e le chiese devono prima di tutto ricucire lo scisma con la Sinagoga”*.

“Gesù è ebreo e lo è per sempre. Gesù è pienamente uomo del suo tempo e del suo ambiente palestinese del I secolo, di cui ha condiviso gioie e speranze. Ciò sottolinea, come è stato rivelato nella Bibbia, sia la realtà dell’incarnazione che il significato stesso della storia della salvezza”, ribadiscono i Sussidi per l’applicazione di *Nostra Aetate*.

Sottolineare e ribadire l’ebraicità di Gesù di Nazaret non è semplicemente un esercizio bizantino, ma è la confessione di fede nel mistero dell’incarnazione: il Verbo eterno di Dio, il figlio di Dio, non si è incarnato in una umanità generica, in un tempo indeterminato, ma si è incarnato in un popolo, in una storia, in una cultura, in una terra ben determinata, insomma Gesù si è incarnato tra gli uomini, assumendo la concretezza umana dell’ebreo.

Emil Moreau sottolinea in maniera straordinaria questo mistero dell'incarnazione, traducendo così le parole del prologo di Giovanni:

*Il Verbo si è fatto ebreo
e ha posto la sua tenda
in mezzo al popolo d'Israele.*

Charles Peguy in *“Le mystère de la charité de Jeanne d'Arc*, scrive: *“ Gesù fu un ebreo come voi, Ebrei ; popolo che ha ricevuto una grazia immensa...mistero di grazia ; popolo eletto... Era un ebreo, un semplice ebreo, un ebreo tra voi : Lo avete conosciuto...Fratelli della sua stirpe, della stessa discendenza. Su di voi egli ha versato lacrime uniche al mondo. Sulla moltitudine egli ha pianto. Voi avete visto il colore dei suoi occhi; avete udito il suono della sua voce. Voi, della stessa stirpe, per l'eternità... ”.*

Pensate, questo testo è del 1910! I poeti, quelli veri, spesso sono profeti, con una intuizione folgorante, con una pennellata, riescono a squarciare il velo del mistero, i teologi arrivano dopo e spesso perdono il treno della storia. *“Voi avete visto il colore dei suoi occhi; avete udito la sua voce. Voi, della stessa stirpe, per l'eternità”.*

Gesù è ebreo e lo è per sempre! Si dirà sessantacinque anni dopo Peguy.

In questo clima di fraternità ritrovata, in questa primavera di speranze, in questo rinnovato *shalom*, si ripete l'evento antico: Giuseppe si fa riconoscere dai suoi fratelli, e i fratelli si riabbracciano nel bacio dello *shalom*.

Ha termine il lungo esilio di due millenni, quell'amaro esilio, quell'esperienza di estraniamento e di stranierità che aveva fatto versare lacrime di aceto, che accompagnano il lamento del salmista, lamento fatto proprio da Gesù, figlio d'Israele.

*Sono diventato un estraneo per i miei fratelli
Un forestiero ai figli di mia madre (Salmo 69, 9).*

Uno scrittore israeliano poteva affermare con stupore: *“E' finalmente arrivato il giorno che posso riconciliarmi con Gesù, mio fratello”.*

E continuava: *“E’ importante che Gesù appaia a tutti i nostri fratelli ebrei non come un straniero, ma quale uno di casa nostra, carne della nostra carne, ossa delle nostre ossa”*.

Già Elia Benamozegh, che tenne la cattedra rabbinica a Livorno, verso la fine del 1800, quasi una sentinella del mattino sulle mura di Gerusalemme, scriveva: *“Non esiste ebreo degno di questo nome che non si ralleghi della grande trasformazione operata dal cristianesimo... Mai la lettura di alcuni passi dei Vangeli ci ha lasciati insensibili; la semplicità, la grandezza, l’infinita tenerezza di cui sono permeate quelle pagine ci sconvolgono nel più profondo dell’anima... Abbiamo coscienza di essere tanto più ebrei quanto più rendiamo giustizia al cristianesimo”*.

Scrive Martin Buber: *“Fin dalla giovinezza ho sentito Gesù quale mio grande fratello. Il fatto che la cristianità lo venera come Dio e redentore mi è apparso sempre una realtà estremamente seria... Il mio rapporto fraterno verso di lui è diventato sempre più forte e più puro, e oggi lo vedo con uno sguardo più forte e più puro che mai. Egli occupa un posto immenso nella storia della fede d’Israele e questo posto non può essere descritto da nessuna delle categorie consuete”*.

Scrive Shalom Ben Chorin: *“ Gesù è per me un fratello eterno; non solo fratello nell’umanità, fratello nell’ebraismo. Io sento la sua mano fraterna che mi prende perché io lo segua, una mano umana, quella che porta i segni del più grande dolore... E’ la mano di un grande testimone di fede in Israele; la sua fede, la sua incondizionata, la sua assoluta fiducia in Dio Padre, la sua prontezza ad umiliarsi completamente sotto la volontà di Dio, è l’atteggiamento che Gesù ha vissuto per noi e che può unirci, ebrei e cristiani, la fede di Gesù ci unisce..., ma la fede in Gesù ci divide”*.

Marc Chagall, il massimo pittore ebreo contemporaneo, ha rappresentato la tragedia vissuta dagli ebrei nel Novecento, e culminata nello sterminio di Auschwitz, attraverso l’icona di Gesù crocifisso, la cifra per eccellenza del cristianesimo. Penso in particolare al dipinto più famoso, che va sotto il nome di *“Crocifissione bianca”* del 1938.

Attraverso la crocifissione, Chagall vuole rappresentare l’ebreo crocifisso, l’ebreo di tutti i secoli. L’uomo crocifisso indossa il talled, il manto della preghiera liturgica ebraica, ai suoi piedi arde la menorà, il sacro candelabro del Tempio di Gerusalemme, sul capo del crocifisso si nota l’iscrizione in lingua aramaica: *Jeshu ha-noszrì malchà de-Jeudai*. Sullo sfondo la sinagoga in fiamme, soldati con delle bandiere rosse, l’uomo con berretto e sacca, in verde, simbolo dell’ebreo errante, rivolto verso un sefer Torà aperto al suolo e dal quale emana una sorta di fuoco bianco, simbolo della parola di Dio. Un vecchio schernito dall’infame cartello che lo denuncia e lo irride come ebreo; un

rabbino che fugge con i rotoli della Torà, una donna con bambino. In alto ci vedono profeti che si piegano verso il crocifisso, quasi a sottolineare il dolore cosmico e la catastrofe universale.

Voglio concludere questa carrellata con una citazione dell'ebreo Franz Kafka: *“Gesù è un abisso di luce: uno deve chiudere gli occhi per non cascarci dentro”*.

Mi congedo da voi, venerabili presbiteri, sorelle e fratelli carissimi, con le parole che il profeta Zaccaria scriveva per annunciare l'era messianica (Zac 8, 23), citate dal nostro Padre arcivescovo Dionigi, nella sua visita alla sinagoga maggiore di Milano, la sera del 30 settembre del 2004, che mi appaiono come l'icona del clima fraterno che stiamo vivendo oggi, anche questa sera: *“In quei giorni, dieci uomini di tutte le lingue delle genti, afferreranno un ebreo per il mantello e gli diranno: vogliamo venire con voi, perché abbiamo compreso che Dio è con voi”*.

*“Colui che nei luoghi eccelsi stabilisce lo shalom,
nella sua misericordia,
stabilisca lo shalom sopra di noi e sopra tutto il popolo Israele. Amen.*

Gesù Ebreo

“Gesù è ebreo e lo è per sempre” (Giovanni Paolo II).

Gesù è nato nel seno del popolo ebraico, da genitori ebrei, è stato sottoposto a tutti i riti di iniziazione previsti dalla Torà, ha respirato la cultura ebraica con il latte materno. Ha parlato la lingua che ai suoi tempi parlavano i suoi connazionali, cioè l'aramaico, ha frequentato la sinagoga, ha studiato come tutti i giovani le usanze della Torà, ha mangiato come ebreo, ha pensato come ebreo, ha amato come ebreo, ha cantato come i giovani ebrei, ha pianto come ebreo sulle sventure del suo popolo, non si è distinto in niente. Le distinzioni avverranno solo dopo la sua morte, anche la sua morte è avvenuta da ebreo, giudicato da un tribunale romano per un reato normale ad un ebreo: sovversione al potere romano, infatti muore con una sentenza di un tribunale romano e con una pena romana: la crocifissione.

“La fede di Gesù ci unisce, la fede in Gesù ci divide” (Ben Horin).

“E' finalmente arrivato il giorno che posso riconciliarmi con Gesù, mio fratello ebreo”, dice uno scrittore israeliano”

“Il cristianesimo una religione ebraica” è il titolo di un libro recente di uno studioso ebreo del Nuovo Testamento, David Flusser.

Nell'Università ebraica di Gerusalemme esistono cattedre di storia del Cristianesimo, e di esegesi del Nuovo Testamento, da cui noi cristiani avremmo molto da imparare per comprendere in modo più approfondito il testo neotestamentario, e per comprendere quelle finezze, che a un normale studioso del Nuovo Testamento sfuggono, figuriamoci ad un normale lettore delle scritture cristiane.

Il cristianesimo all'inizio si presenta sulla scena dell'impero romano come religione ebraica, e quindi come religio licita, è per questo che nei primi anni non è perseguitata, sarà solo in seguito alla rottura con la religione madre, l'ebraismo, che comincerà a subire persecuzioni già in ambito ebraico, basti pensare all'atteggiamento di Saulo verso i cristiani.

La rottura avviene nel concilio di Yavne, una cittadina sul mare Mediterraneo, dove di fatto il sinedrio colà riunito, espelle dal proprio seno quella che ormai era diventata una vera e propria

setta, e viene formulata anche una maledizione contro i cristiani, da recitarsi tutti i giorni in aggiunta alle diciotto benedizioni rituali.

Gesù di Nazaret nel cuore del mistero d'Israele

Il 28 settembre del 1989 la Conferenza episcopale italiana stabilì che ogni anno, il 17 di gennaio venisse celebrata una “*giornata per l’approfondimento e per lo sviluppo del dialogo religioso ebraico-cristiano*”. Lo scopo è di iniziare i cristiani al rispetto, al dialogo e alla conoscenza della tradizione ebraica, in sintonia con la svolta radicale del Concilio Vaticano II. Questa giornata ci invita a interrogarci sul mistero d’Israele, sulla sua perennità, sull’identità degli ebrei intesi come il popolo della promessa, dell’Alleanza mai revocata, il popolo della benedizione per tutta l’umanità, come è detto nel libro della Genesi, quando il Signore elegge Abramo: “*Tu sarai una benedizione per tutte le stirpi della terra*”.

Il mistero di Israele e il suo permanere, dunque, ci interrogano e ci interpellano come cristiani e come uomini aperti alla dimensione religiosa ed etica del vivere, e non solo. Credo che tutta l’umanità abbia contratto un debito con Israele, basti pensare ai dieci comandamenti che stanno a fondamento della morale universale, non si rifletterà mai abbastanza sul primo comandamento: *non ci sarà nessun altro Dio di fronte a te*.

Questo precetto, se da una parte sottolinea il forte monoteismo ebraico, dall’altra sponda, ci insegna che nessuno può ergersi al di sopra dell’uomo per dominarlo: è il principio che scardina ogni forma di culto idolatrico, compresa la tirannia, il cosiddetto culto della personalità, *non ti prostrerai davanti ad un uomo per adorarlo*. Il monoteismo ebraico è sempre stato come la coscienza critica dell’umanità di fronte alla tentazione dell’uomo ad innalzarsi di fronte all’altro uomo per dominarlo. La risposta di Gesù al tentatore che gli chiede di adorarlo è netta: “*Vattene, Satana! Sta scritto: Solo al Signore Dio tuo ti prostrerai, lui solo adorerai*” (Lc. 4, 9).

Di fronte ad ogni forma di discriminazione dell’uomo e della sua dignità, Israele ci ha insegnato l’uguaglianza di ogni essere umano in quanto creato da Dio. Su questo punto fondamentale l’intera Bibbia ebraica ce ne dà testimonianza, perciò non mi dilungo. Vorrei citare un midrash con il quale i maestri d’Israele, in modo molto colorito sottolineano l’originaria uguaglianza e dignità dell’uomo: *quando Dio volle creare l’essere umano dalla polvere della terra, prelevò un pugno di terra dai quattro angoli del mondo, perché nessun uomo potesse dire: io sono superiore a te, vengo da una terra migliore della tua*.

Un altro grande debito la cultura occidentale ha contratto con il mistero d’Israele: il libro della Bibbia, quello che noi chiamiamo impropriamente *Antico Testamento*, meglio sarebbe chiamarlo *Scritture ebraiche*, o *Primo Testamento*, bene, senza quelle Scritture non esisterebbe la civiltà occidentale. Provate a visitare una cattedrale medioevale, e ve ne accorgete immediatamente, spesso noi non riusciamo a leggere i simboli di un capitello romano o gotico, proprio perché ne abbiamo

perso la chiave di lettura, non conoscendo se non in modo approssimativo e superficiale quelle Scritture.

Con buona ragione il poeta inglese Blake definiva la Bibbia *il grande codice* della cultura occidentale e il grande pittore ebreo Marc Chagall definiva la Bibbia come *l'alfabeto colorato* a cui ha attinto tutta l'arte della nostra tradizione occidentale.

Il papa Giovanni Paolo II nell'allocuzione durante la storica visita nella Sinagoga di Roma il 13 aprile 1986 dichiarò: *“La religione ebraica non ci è estrinseca, ma in certo qual modo, è intrinseca alla nostra religione... Siete i nostri fratelli prediletti e, si potrebbe dire, i nostri fratelli maggiori”*.

Inoltre alcuni documenti magisteriali della Chiesa affermano perentoriamente: *“Gesù è ebreo e lo è per sempre”*. E lo stesso pontefice ha dichiarato con parole che sembrano incise sulla pietra: *“Chi incontra Gesù Cristo incontra l'ebraismo”*, che si può parafrasare anche così: *“Chi incontra Gesù Cristo incontra il mistero d'Israele”*.

Cito dai testi magisteriali: ebrei e cristiani, chiesa e sinagoga, pur non identificandosi, non si escludono, né si oppongono, ma sono *“legati al livello della loro stessa identità”*. Se interpreto correttamente queste parole del magistero della chiesa, il cristianesimo, come sottolinea l'apostolo Paolo nei capitoli 9-12 della lettera ai Romani, è, e rimane innestato sul tronco dell'ulivo buono che è Israele, in qualche modo, si potrebbe dire, come sottolinea il mio maestro Paolo Debenedetti: *“I cristiani devono sentirsi ospiti nella Casa d'Israele”*. L'apostolo Paolo in questi capitoli della lettera ai Romani, come già ho detto parla di *innesto*, ma parla di un innesto molto strano, un innesto che nessun agricoltore accorto farebbe mai. Quale agricoltore innesterebbe un virgulto selvatico su un tronco buono che già porta frutti buoni? Solo un agricoltore folle farebbe un'operazione del genere, è contro la natura delle cose. Eppure Dio ha operato questo innesto innaturale, infatti, chiamando i pagani alla salvezza. li ha innestati nel popolo ebraico, nel popolo della promessa, nel popolo delle alleanze, nel popolo dei patriarchi e dei profeti attraverso la mediazione e l'opera di Gesù Cristo. E chiama Israele l'ulivo buono sul quale sono stati innestati i rami dell'ulivo selvatico che sono i pagani. Per questo l'apostolo ammonisce i cristiani provenienti dal paganesimo a non montare in superbia: *“Sappi che non sei tu che porti la radice, ma è la radice che porta te, non menare vanto, non montare in superbia, ma temi”* (Rom, 11).

Il cristianesimo ha preso coscienza di ricevere la sua linfa vitale dalla *radice santa*, che è il mistero d'Israele nella sua totalità, perché il progetto di Dio è unico, unica la benedizione pronunciata sin dall'inizio in Abramo, e Gesù Cristo risplende come compimento di questo unico mistero di Dio.

Se, dunque, siamo invitati dalla Chiesa a studiare e ad approfondire i vincoli strettissimi che ci legano al mistero d'Israele, tuttavia non possiamo e non dobbiamo dimenticare le profonde ferite ancora sanguinanti, la drammatica separazione, il conflitto tra la Chiesa e la Sinagoga, i muri

innalzati, una storia striata di sangue, di incomprendimento, di martirio, di emarginazione, di lacrime e di discriminazione.

A ben ragione Karl Barth, il più grande teologo protestante del secolo XX, sottolineava con lucidità: *“In definitiva, solo un problema è davvero grande nel campo dell’ecumenismo cristiano: il rapporto con Israele. Il cristianesimo e le chiese devono prima di tutto ricucire lo scisma con la Sinagoga e con Israele”*.

Entriamo ora nel nostro tema: Gesù di Nazaret, nel cuore del mistero d’Israele. Non potendo affrontare in modo analitico il tema, che richiederebbe tempo e conoscenze specifiche, mi limiterò ad alcune osservazioni sulla verità su esposta: *“Gesù è ebreo e lo è per sempre”*.

Gesù è nato nel seno del popolo ebraico, da genitori ebrei, è stato sottoposto a tutti i riti di iniziazione previsti dalla Torà, ha respirato la cultura ebraica con il latte materno. Ha parlato la lingua che ai suoi tempi parlavano i suoi connazionali, cioè l’aramaico, ha frequentato la sinagoga, ha studiato come tutti i giovani le usanze della Torà, ha mangiato come ebreo, ha pensato come ebreo, ha amato come ebreo, ha cantato come i giovani ebrei, ha pianto come ebreo sulle sventure del suo popolo, non si è distinto in niente. Le distinzioni avverranno solo dopo la sua morte, anche la sua morte è avvenuta da ebreo, giudicato da un tribunale romano per un reato politico normale all’interno di un popolo oppresso dal giogo del potere di una potenza straniera: sovversione al potere romano, infatti muore con una sentenza di un tribunale romano e con una pena romana: la crocifissione.

Il fondamento del cristianesimo è il mistero dell’Incarnazione: il Verbo eterno, il figlio di Dio, non si è incarnato in una umanità generica, in un tempo indeterminato, ma si è incarnato in un popolo, in una storia, in una cultura, in una terra ben determinata, insomma, il Cristo si è incarnato tra gli uomini, assumendo la concretezza umana di un ebreo. Emil Moreau sottolinea in maniera straordinaria l’espressione giovannea: *“Et Verbum caro factum est”*, con: *“Il Verbo si è fatto ebreo”*, espressione che poi è diventata il titolo che l’autore ha voluto dare ad un suo libro su Gesù.

Leggiamo in Matteo: *“Terminate queste parabole, Gesù partì di là e venuto nella sua patria insegnava nella loro sinagoga e la gente rimaneva stupita e diceva: Da dove mai viene a costui questa sapienza e questi miracoli? Non è egli forse il figlio del carpentiere? Sua madre non si chiama Maria e i suoi fratelli Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda? E le sue sorelle non sono tutte fra noi? Da dove gli vengono dunque tutte queste cose?”* (Mt. 13, 53-55).

Queste parole di Matteo ci offrono quasi un quadretto familiare di Gesù ebreo, inserito nel suo ambiente, nella comunità di un villaggio della Galilea, un rabbì che desta meraviglia, forse, anche una certa invidia e gelosia da parte dei suoi compaesani.

Che Gesù sia ebreo sembrerebbe una verità lapalissiana che nessuno oserebbe minimamente contestare, salvo esporsi al ridicolo, tuttavia, si deve ammettere che non sempre le cose sono state così evidenti nel corso della storia del cristianesimo.

Una delle prime eresie nate nel seno del cristianesimo primitivo, secondo secolo, fu il docetismo, dal greco *dokein* che si significa apparire, sembrare: questa eresia, nata in ambiente ellenistico, sosteneva che Cristo non aveva assunto un corpo umano, vero, ma aveva assunto semplicemente una forma apparente di uomo, questa eresia negava di fatto il mistero dell'Incarnazione, predicava un Cristo disincarnato, destoricizzato, del tutto avulso dalla condizione umana. L'umanità di Cristo faceva scandalo, in particolare faceva scandalo che un Dio si fosse fatto uomo, avesse vissuto pienamente da uomo e fosse morto in quella forma degradante e ignominiosa della croce. La Chiesa ufficiale condannò questa eresia, affermando la vera umanità di Cristo e la sua divinità, nei cosiddetti concili cristologici: Nicea, Efeso e Calcedonia.

Tuttavia una certa svalutazione dell'umanità di Cristo, tipica della cultura ellenistica, continuò, almeno a livello psicologico, a scorrere come un fiume carsico nel corso della storia del cristianesimo, anche se nel credo si continuava a professare Cristo vero Dio e vero uomo, e così pure nella teologia e nell'insegnamento della catechesi. Il docetismo, accanto ad un certo marcionismo, è sempre stato una sottile tentazione. Il marcionismo affermava che l'Antico Testamento, era da rigettare, in quanto ispirato da un Dio non misericordioso, e quindi superato dalla predicazione di Cristo, espressione del Dio dell'amore.

Il marcionismo era la spia di una visione negativa dell'ebraismo, del suo superamento, e quindi del suo rigetto. Cominciava quel processo di debraicizzazione della persona di Gesù, si cominciava a sradicarlo dal popolo ebraico e a destoricizzarlo, in una parola, cominciava l'esilio di Gesù dal suo popolo, che sarebbe durato fino ai nostri giorni.

Era l'inizio di quella che sarà la rottura, lo scisma fra la Sinagoga e la Chiesa, secondo le parole di Karl Barth.

Cito da un documento magisteriale *“Orientamenti e suggerimenti per l'applicazione della dichiarazione ‘Nostrae Aetate’ ” (n.4), del 1975. “Benché il cristianesimo sia nato nell'ebraismo e abbia ricevuto da esso alcuni elementi essenziali della sua fede e del suo culto, la frattura tra le due religioni è divenuta sempre più profonda, fino a giungere quasi ad una reciproca incomprensione”.*

L'anno 70 nella nostra era segna forse la prima tappa della rottura fra l'ebraismo e il cristianesimo, è l'anno della distruzione di Gerusalemme da parte della potenza romana, con il generale Tito. E spia di questa rottura è preghiera di maledizione contro gli eretici, prescritta dall'assemblea di Yavne

Gesù il Cristo nel cuore del mistero d'Israele

L'argomento richiederebbe certamente molto tempo a disposizione, tuttavia, dobbiamo stare nei limiti di tempo che abbiamo. Procederemo, quindi, in maniera assai schematica, ma spero, chiara, perché ce ne possiamo fare almeno un'idea per approfondirla eventualmente nel corso degli studi. La fede cristiana si fonda sul mistero di Cristo: il mistero della sua Incarnazione, e sul mistero della sua passione, morte e risurrezione. Nel mistero di Cristo noi abbiamo la rivelazione del mistero di Dio attraverso lo Spirito santo.

Iniziamo il nostro tema avendo come guida l'inizio del vangelo di Giovanni:

*In principio era il Verbo,
e il Verbo era presso Dio
e il verbo era Dio.
E il verbo si fece carne
E venne ad abitare in mezzo a noi.*

Sulla scorta di uno studioso, Emil Moreau, noi potremmo parafrasare lo stilema giovanneo in questo modo:

*Il Verbo si è fatto ebreo
E ha posto la sua dimora
in mezzo al popolo d'Israele.*

Il Verbo di Dio, Gesù Cristo, non si è incarnato in una umanità generica ed astratta, ma si è incarnato nel seno di un popolo ben preciso, il popolo d'Israele, in una terra ben delineata, in Eretz Israel, in una cultura e in una storia, la storia del popolo ebraico, nella storia della salvezza di cui Israele era portatore, nel popolo con il quale Dio aveva stabilito la sua Alleanza, prima con Abramo, poi con Mosè, ai piedi del monte Sinai e infine con i profeti. Gesù, dopo otto giorni dalla nascita, con il rito della Milà, della circoncisione, entrò, come ogni bambino ebreo, quale membro a pieno titolo nel popolo dell'Alleanza. Dopo quaranta giorni, come scrive l'evangelista Luca, fu portato nel Tempio di Gerusalemme, per compiere il rito del riscatto, il *Pidjon habben*, quale primogenito, secondo la Torà del Signore, e compiere il sacrificio di due tortorelle, come era prescritto per i poveri, non potendo offrire un agnello o un animale di pregio.

All'età di circa dodici, come ogni adolescente ebreo, Gesù celebrò il rito del *Bar mitzvà*, diventando così *figlio del precetto*, cioè adulto nella fede, assumendo tutti i precetti della Torà, lo intuiamo sempre dall'evangelista Luca, quando ci narra il pellegrinaggio di Gesù dodicenne a Gerusalemme, dove venne smarrito dai suoi genitori, e ritrovato dopo tre giorni in un locale del Tempio dove ascoltava i maestri e poneva loro domande.

Non possiamo ripercorrere tutte le tappe della vita di Gesù, da queste brevi notizie, possiamo affermare che Gesù visse come tutti gli ebrei del suo tempo, già nel nome stesso: per tutti egli era *Yehoshua ben Yoseph ha nagar, Gesù figlio di Giuseppe il carpentiere*, come ci viene attestato dai Vangeli (Mt. 13, 55).

Come tutti i ragazzi ebrei fu istruito nella Torà, imparò ed esercitò un mestiere, quello del carpentiere, appunto, infatti ogni padre aveva il dovere di insegnare al proprio figlio un mestiere. Si legge nel Talmud: "Chi non insegna al proprio figlio una professione manuale è come se ne facesse un brigante".

Anche la sua vita pubblica è quella di un Rabbi itinerante, predica il Regno di Dio attraverso il racconto di parabole, e non attraverso raffinati ragionamenti filosofici, non si discosta mai dall'ortodossia ebraica, compresa l'osservanza del sabato e di tutti i precetti della Torà, anche i minimi, la sua osservanza, tuttavia, è caratterizzata non dal formalismo precettistica e ritualistico, ma da una grande libertà e umanità: Gesù mette in pratica i precetti della Torà con la sapienza del cuore, non vuole che i precetti diventino una catena che schiavizza l'uomo, ma deve tenderlo a liberarlo. E' in questa sapienza del cuore che egli guarisce le sofferenze dell'uomo anche nel giorno più sacro, nel giorno di sabato.

Le polemiche e gli scontri che Gesù ebbe con alcuni gruppi all'interno dell'ebraismo devono essere letti e interpretati nella logica della profezia: quando egli dichiara che l'amore e l'interiorità sono superiori ad un culto formalistico e agli stessi sacrifici del Tempio, non fa che ribadire le parole ben più taglienti che usavano i profeti d'Israele: *misericordia, io voglio non sacrifici*.

Interrogato da alcuni dottori, quale fosse il più grande comandamento, egli non fa altro che citare la stessa Torà: "*Maestro, qual è il più grande comandamento della Torà?*". "*Gli rispose: Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la anima e con tutta la tua mente. Questo è il più grande dei comandamenti. E il secondo è simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Da questi due comandamenti dipendono tutta la Torà e i Profeti*" Mt.22,36-40).

La stessa risposta l'aveva già data Rabbi Hillel ad un pagano che lo aveva interrogato.

I suoi discepoli riconobbero nel loro maestro morto e risorto il terzo giorno il Messia benedetto e il figlio di Dio e ne annunciarono il mistero: gli anni della sua predicazione pubblica avevano costituito la preparazione a questa Rivelazione ultima e definitiva.

L'evangelo del Cristo crocifisso e risorto viene predicato prima all'interno del popolo ebraico, il giorno della Pentecoste nasce la chiesa riunita dallo Spirito del Risorto, una chiesa formata tutta da ebrei, la chiesa madre di Gerusalemme, sostenuta dalle colonne: Pietro, Giacomo, Giovanni e dai Dodici. In seguito, anche all'incomprensione dei alcuni capi delle istituzioni ebraiche, l'annuncio comincia a diffondersi anche fuori della terra d'Israele, nasce la chiesa dei cristiani provenienti dal mondo dei gojm, dei non ebrei, le chiese di Paolo, l'apostolo dei pagani.

Incomincia quel processo di lenta separazione che porterà inevitabilmente alla frattura definitiva tra il cristianesimo e l'ebraismo: il cristianesimo finirà per sradicarsi dalla radice santa d'Israele. Per motivi storico-politici la chiesa madre di Gerusalemme si estinguerà, non dimentichiamo gli eventi tragici della distruzione di Gerusalemme nel 70 d. C. e la totale distruzione di Israele nel 135 che comportò la grande diaspora del popolo ebraico disperso nelle varie terre del bacino del Mediterraneo. La chiesa cristiana è ormai formata solo da cristiani provenienti dalla paganism, della chiesa giudeo-cristiana se ne perdono le ultime tracce.

Cito due testimonianze: una di parte cristiana e di parte ebraica. Verso il 100 d. C. nella cittadina di Yvne, sulla costa mediterranea della Palestina, si raduna il sinodo dei Maestri per affrontare i gravi problemi dell'ebraismo, in quel sinodo, ad esempio si decise il canone biblico, delle Scritture ebraiche, pare che in quella circostanza il grande rabbino Gamaliel II prescrisse una preghiera contro gli eretici, chiamati minim o anche nosrim, nazareni, erano i cristiani? Non possiamo stabilirlo con certezza, tuttavia non possiamo neppure escluderlo. Verso la fine dell'Ottocento nella genizah del Cairo è stato scoperto la recensione palestinese del testo della preghiera imprecatoria, che suona così: “ *Per i meshummadim (infedeli, traditori o addirittura: battezzandi?) non vi sia speranza. Estirpa presto il regno della superbia (malkut zaton) nei nostri giorni! Possano i nosrim (nazareni) e i minim (eretici) perire in un istante. Siano cancellati dal libro della vita. Non siano registrati assieme ai giusti. Benedetto sii tu, Signore, che umili gli insolenti* ”.

Da parte cristiana non si andava però per sottile. San Giovanni Crisostomo, rivolgendosi contro gli ebrei, definiva la sinagoga un lupanare, una casa di prostituzione, e il luogo più degno degli ebrei era il macello, in quanto non sono uomini ma animali. Parole orrende che verranno riprese nella polemica antiebraica da parte dei teologi cristiani. Pietro il Venerabile scriverà contro di loro: “ *Non vi chiamo uomini per paura di dire il falso* ”. “ *Non voco vos homines ne forte mentiar* ”. Agli ebrei verrà negato lo status dell'umanità.

La frattura tra ebraismo e cristianesimo si è ormai definitivamente consumata: è l'inizio della lunga e millenaria separazione caratterizzata dalla polemica, da lutti e da sangue. Gli ebrei continueranno a sopravvivere come minoranza resistente e ghettizzata all'interno della cristianità. Anche la figura di Gesù, che Simeone nel tempio di Gerusalemme aveva salutato come luce delle nazioni e gloria d'Israele, viene vissuto come segno di contraddizione, comincia, se mi si passa l'espressione l'esilio di Gesù dalle sue radici ebraiche.

Comincia ad affermarsi la teologia della sostituzione: Israele ha terminato la sua missione ed è stato sostituito dalla chiesa, il vero Israele. Nasce anche una teologia che io chiamerei, teologia dell'esproprio. Cito solo un esempio: nell'opera anti giudaica di Pietro il Venerabile, grande abate di Cluny, vissuto nel XII secolo, così si rivolge agli ebrei: *“Invoco contro di voi l'autorità di Mosè, una volta vostro, ora definitivamente nostro”*, quando invoca l'autorità di Isaia, perché l'abate non ha più argomenti per convincere gli ebrei dei loro errori, così si esprime: *“Succedat loco mei, propheta tuus, iam non tuus, sed noster Isaias”*, e altrove: *“Isaias iam non vester sed noster propheta”*

Tale insegnamento sarà nefasto e produrrà frutti intossicati che avveleneranno i rapporti tra chiesa e sinagoga.

Inizierà quello che Jules Isaac, chiamerà *l'insegnamento del disprezzo*, che porterà a quel triste e tragico fenomeno dell'antisemitismo, al martirio ebraico.

“Voi altri cristiani offendete profondamente gli ebrei, li accusate di orrori e abomini come fossero carogne di cane, ci odiate più di tutti gli uomini”, si lamenta un ebreo nella disputa con Gilberto Crispino, opera anti giudaica del XII secolo.

L'arte ha registrato questo clima caratterizzato dalla polemica e dall'avversione rappresentando la chiesa e la sinagoga come due donne che presentano i seguenti punti distintivi. La chiesa viene rappresentata come una nobile matrona con la corona in testa, lo stendardo della vittoria in mano, con un portamento che ne rivela la dignità e la nobiltà. La sinagoga, al contrario, viene rappresentata come una nobile decaduta, infatti la corona le cade dal capo, gli occhi sono bendati e lo stendardo spezzato, segno di sconfitta e disprezzo. Questo stilema e questa cifra iconica è talmente evidente e chiara che dice molto di più di un trattato contro gli ebrei. Ne possediamo diversi esemplari: in un capitello del duomo di Magonza l'ebreo viene rappresentato addirittura nell'atto di succhiare il latte dalle mammelle di una scrofa, la sinagoga degradata a scrofa, l'animale impuro per eccellenza per l'ebreo che, al contrario, non mangia carne di maiale, così come è prescritto nella Torà.

Questo clima non muta: il Medioevo trasmetterà ai secoli successivi l'immagine d'Israele sempre più deturpata e così giungerà fino ai nostri tempi.

Il secolo XX, che ci siamo appena lasciati alle spalle, raccogliendo il due volte millenario insegnamento del disprezzo nei confronti di Israele, assisterà all'immane catastrofe dei campi di sterminio ad opera del nazismo. Il nome di Aushwitz rappresenta nella nostra memoria la cifra dell'orrore e del male assoluto: sei milioni di ebrei passati per le camere a gas e inceneriti nei forni crematori, sei milioni di vite umane che tormenteranno il sonno degli uomini occidentali, per sempre, la ferita rimarrà aperta anche se fossero condannati a vivere gli anni di un dio, come scrive il sopravvissuto Eli Wiesel.

Circa vent'anni dopo Aushwitz, un papa, Giovanni XXIII, convoca il Concilio Ecumenico, un grande evento nella vita della chiesa, un evento straordinario, un evento epocale. Il concilio Ecumenico, come dice l'aggettivo stesso è l'assemblea universale di tutti i vescovi del mondo cattolico, chiamati a ripensare la vita della chiesa e a prendere decisioni importanti per il suo rinnovamento. Dal Concilio Ecumenico Vaticano II uscirà una chiesa rinnovata nella sua struttura, nel suo insegnamento e nella sua prassi di vita.

Tra le questioni scottanti i Padri conciliari affrontano anche il rapporto della chiesa con l'ebraismo, molti Padri portavano impresse nella propria memoria e anche nella propria carne le ferite della tragedia ebraica. Per la prima volta un Concilio Ecumenico affrontava in modo positivo l'ebraismo e parlava del mistero della chiesa intimamente legato al mistero d'Israele: *"Scrutando il mistero della chiesa, il Sacro Concilio ricorda il vincolo con cui il popolo del Nuovo Testamento è spiritualmente legato con la stirpe di Abramo"*.

Con queste parole ha inizio il capitolo quattro dedicato ad Israele del documento intitolato "Dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane". Questo breve capitolo quattro diventava lo spartiacque tra il passato bimillenario, caratterizzato dalla polemica e dal disprezzo e un futuro carico di attese, che ha portato al clima di stima reciproca, condizione di riscoperta fraterna e di dialogo.

Se noi oggi siamo qui a parlare del mistero di Gesù nel cuore d'Israele, lo dobbiamo al cambiamento di prospettiva operato dal Concilio Ecumenico Vaticano II. Il nostro stare qui è un frutto maturo di quel seme gettato, che ha prodotto un albero carico di frutti, che sta a noi raccogliere e offrire a noi stessi e agli altri come nutrimento spirituale.

La dichiarazione *Nostra Aetate* non rimase, per fortuna, un documento isolato, quelle parole avevano sciolto la montagna di gelo che aveva chiuso le menti e i cuori: ebrei e cristiani attendevano quelle parole di apertura e di dialogo.

Cominciava una nuova stagione, una nuova primavera dopo un lungo gelo di millenni. La chiesa e la sinagoga ricominciavano a dialogare, a guardarsi con fiducia e stima. Da parte della chiesa si cominciava a studiare e a riflettere con serenità sulle proprie radici ebraiche, era la riscoperta delle radici. Anche la prospettiva degli studi teologici e biblici mutava, prova evidente era la presenza di un rabbino che veniva chiamato a tenere la cattedra di giudaismo nei seminari e nelle facoltà teologiche. Anche qui vicino, al seminario di Venegono, il venerato rabbino Elia Kopciowki, zikronò livrakà, il suo ricordo sia in benedizione, veniva accolto fraternamente e teneva le sue lezioni di giudaismo. Io stesso ho seguito le lezioni sulla Bibbia che questo venerato rabbino ha tenuto per oltre un trentennio, ogni mese ad un gruppo di cristiani, a Milano, praticamente fino alla sua morte, avvenuta qualche anno fa.

Il 13 aprile del 1986 l'attuale pontefice, Giovanni Paolo II, compiva un gesto che rompeva l'ultimo tabù, mandava in frantumi il muro l'ultimo muro di separazione fra ebrei e cristiani, i gesti rimangono nella storia come pietre miliari e contano più di mille discorsi. Il pontefice entrava nella sinagoga di Roma, dove veniva accolto fraternamente dal rabbino Elio Toaff, ho ancora nella memoria l'abbraccio tra i due capi religiosi: io lessi in quel gesto il ritorno di Gesù a casa, accolto come un familiare atteso da sempre. L'ebreo *Yehoshua ha-nosri*, finalmente a casa sua! In quella circostanza il pontefice disse: “ *La religione ebraica non ci è estrinseca, ma in un certo modo, è intrinseca alla nostra religione... Siete i nostri fratelli prediletti e, si potrebbe dire, i nostri fratelli maggiori* ”.

Lo stesso pontefice nel discorso che tenne alla comunità ebraica di Magonza il 17 novembre del 1980 dichiarava con parole chiare e nette: “ *Gesù è ebreo e lo è per sempre* ”. E inoltre: “ *Chi incontra Gesù Cristo incontra l'ebraismo* ”, che io di solito amo tradurre con la seguente espressione: “ *Chi incontra Gesù Cristo incontra il mistero d'Israele* ”.

Sono ormai trascorsi quasi quarant'anni dalla Dichiarazione *Nostra Aetate*, e vi assicuro che non sono passati invano: posso garantirvi, perché lavoro da oltre un trentennio nel dialogo cristiano-ebraico, oggi si respira un clima di vero e autentico dialogo con i nostri fratelli ebrei, ho partecipato agli incontri ebraico- cristiani che annualmente si tengono nel monastero di Camaldoli, in Toscana, sono redattore di una rivista trimestrale che da anni è impegnata a far conoscere ai cristiani l'immenso tesoro della cultura ebraica, rivista dove scrivono sia cristiani che ebrei. In molte città d'Italia sono nati i gruppi di Amicizia ebraico-cristiana, per rimanere non parlare delle esperienze a livello europeo e mondiale.

Ventidue anni di ministero episcopale del Cardinal Carlo Maria Martini hanno inciso profondamente nella nostra diocesi: egli, profondo conoscitore delle Scritture, si è distinto nel dialogo con gli ebrei, visitando più volte la sinagoga di via Guastalla, animando e stimolando gli

incontri, stimato dalla comunità ebraica e amico fraterno dei vari rabbini che si sono succeduti nella cattedra rabbinica di Milano. Come segno del suo amore per Israele ha scelto di trascorrere gli ultimi anni della propria vita, che gli auguriamo lunga, almeno come quella di Mosè, nella città santa di Gerusalemme, cuore dell'ebraismo, città santa per cristiani e anche per i fedeli dell'Islam. Alla scuola del cardinal Carlo Maria Martini abbiamo imparato a conoscere la radice santa d'Israele, sulla quale è innestato il cristianesimo, e dalla quale il cristianesimo continua a alimentarsi, quasi linfa vitale.

Passiamo ora a illustrare un altro aspetto di questo rapporto e dialogo ebraico-cristiano: la riscoperta di Gesù ebreo da parte dei suoi fratelli ebrei, nella cultura contemporanea. Prima di tutto dobbiamo sottolineare una vera fioritura di studi su Gesù da parte di autori ebrei nel corso del XX secolo, studi che hanno contribuito a far conoscere ai cristiani la vera identità ebraica di Gesù, identità, che, come abbiamo visto si era opacizzata nel corso dei due millenni di cristianesimo.

Primo fra tutti vorrei riportare la visione di un grande rabbino italiano, tenne la cattedra rabbinica a Livorno, Elia Benamozegh, morto nel 1900: *“Non esiste ebreo degno di questo nome che non si rallegri della grande trasformazione operata dal cristianesimo in un mondo insudiciato prima da miserie e da errori... Mai la lettura di alcuni passi dei Vangeli ci ha lasciati insensibili; la semplicità, la grandezza, l'infinita tenerezza di cui sono permeate quelle pagine ci sconvolgono nel più profondo dell'anima... Abbiamo coscienza di essere tanto più ebrei quantopiù rendiamo giustizia al cristianesimo”*. Elia Benamozegh si domandava: *“Perché l'ebraismo e il cristianesimo non uniscono i loro sforzi in considerazione dell'avvenire religioso dell'umanità?”*. Erano parole profetiche, se si pensa che vennero scritte negli ultimi anni del 1800.

Scrive un suo biografo, Aimé Palliere: *“Negli ultimi giorni di vita, l'illustre rabbino viveva in ritiro in una casetta solitaria circondata da alberi. Ogni mattina, all'alba, allorché cinti i suoi tefilim, avvolto nell'ampio talled recitava le preghiere, il suono delle campane di una chiesa vicina gli perveniva con una melodiosa dolcezza che conferiva a tutta la natura una voce religiosa e sembra che ascoltando il richiamo delle campane cattoliche, il grande pensatore pregasse con un più intenso fervore”*.

Il primo autore che ha dedicato uno studio approfondito su Gesù è stato Klausner negli anni Venti a Gerusalemme, egli scrive: *“Gesù fu per il popolo ebraico un maestro di eccelsa moralità e un espositore di parabole di primo piano..... La sua morale è elevata, più forte e originale nella forma di ogni sistema etico... il libro morale di Gesù sarà uno dei tesori più letti della letteratura ebraica di tutti i tempi”*.

David Flusser, forse è l'autore che maggiormente ha studiato la figura di Gesù, in quanto ha tenuto la cattedra di Nuovo Testamento nell'università ebraica di Gerusalemme, Flusser scrive che per comprendere Gesù è indispensabile la conoscenza che di lui mostra il giudaismo del suo tempo. Egli trova una perfetta sintonia del messaggio di Gesù con il giudaismo del suo tempo, ma questo studioso dall'anima aperta arriva a scrivere a conclusione di un suo libro su Gesù: *“Gesù spirò, non si può dubitare che il Crocifisso sia apparso a Pietro e poi ai Dodici, e poi apparve a più di cinquecento fratelli in una volta...”*.

Shalom Ben Chorin scrive: *“Gesù è per me un fratello eterno; non solo fratello nell'umanità, fratello nell'ebraismo. Io sento la sua mano fraterna che mi prende perché io lo segua, una mano umana, quella che porta i segni del più grande dolore... E' la mano di un grande testimone di fede in Israele; la sua fede, la sua incondizionata, la sua assoluta fiducia in Dio Padre, la prontezza ad umiliarsi completamente sotto la volontà di Dio, è l'atteggiamento che Gesù ha vissuto per noi e che può unirci, ebrai e cristiani, la fede di Gesù ci unisce..., ma la fede in Gesù ci divide”*.

Martin Buber nel 1950 scriveva: *“Fin dalla giovinezza ho sentito Gesù quale mio grande fratello. Il fatto che la cristianità lo veda come Dio e Redentore mi è apparso sempre una realtà estremamente seria...Il mio rapporto fraterno verso di lui è diventato sempre più forte e più puro, e oggi lo vedo con sguardo più forte e più puro che mai. Più che mai è certo per me che egli occupa un posto immenso nella storia della fede d'Israele, e che questo posto non può essere descritto da nessuna delle categorie consuete”*.

Marc Chagall, il massimo pittore ebreo contemporaneo, che condivide la grandezza accanto ai sommi del 900, come Ricasso, Modigliani, anche lui ebreo, ed altri. Chagall ha attraversato l'intero 900 e attraverso la sua arte originalissima ha rappresentato il dramma ebraico dai pogrom russi ad opera degli zar, alla Notte dei cristalli, alle leggi razziali fino allo sterminio nazista. Egli ha scelto per rappresentare il dramma ebraico il simbolo cristiano per eccellenza: il Crocifisso, infatti egli ha dipinto parecchie crocifissioni, la più famosa è quella che va sotto il nome di *“Crocifissione bianca”*, è del 1938. Questo dipinto inquieta per tante ragioni. La più rassicurante icona della redenzione cristiana, viene improvvisamente assunta a metafora e simbolo della storia dell'antisemitismo del ventesimo secolo e dello sterminio ebraico.

Il crocifisso diventa cifra di una sofferenza antica, del dramma secolare. Attraverso la crocifissione Chagall vuole rappresentare l'ebreo crocifisso, l'ebreo di tutti i secoli, l'uomo crocifisso indossa il

talled, il manto della preghiera liturgica ebraica, ai suoi piedi arde la menerà, il sacro candelabro della liturgia del Tempio, sul capo del crocifisso l'iscrizione in lingua aramaica: "*Jeshu ha-noszri malcha de-Jehudai*". Sullo sfondo la sinagoga in fiamme, soldati con delle bandiere rosse, l'uomo con berretto e sacca, in verde, simbolo dell'ebreo errante, rivolto verso un sefer Torà aperto al suolo e dal quale emana un sorta di fuoco bianco, simbolo della Parola di Dio. Un vecchio ebreo schernito dall'infame cartello che lo denuncia come ebreo; un rabbino che fugge con i rotoli della Torà, una donna con bambino. In alto profeti che si piegano verso il crocifisso, quasi a sottolineare il dolore cosmico.

Concludo questa carrellata con una citazione dell'ebreo Franz Kafka: "*Gesù Cristo è un abisso ricolmo di luce: uno deve chiudere gli occhi se non ci vuole cadere dentro*".